

Nono Incontro	21 novembre 2013
Titolo	Il sistema di accoglienza in Italia: pre-SPRAR, SPRAR, emergenza; limiti e possibili evoluzioni.
Relatori	Gianfranco Schiavone, Chiara Marchetti

CM: Chiara Marchetti

GS: Gianfranco Schiavone

CRM: Cristina Molfetta

P: partecipanti

Intervento di **Chiara Marchetti**

Io sono Chiara Marchetti lavoro all'università di Milano sono una sociologa e da alcuni anni mi occupo di rifugiati e di sistema di asilo nel tentativo di ragionare sulle cose di cui vi occupate anche qui. Dico solo una cosa che ho messo poi anche alla fine un po' più che altro di prospettiva visto che qualcun' altro anche qui lo sa in particolare come così luogo di confronto oltre che i libri le persone incontrate nei vari incontri da qualche mese a Milano abbiamo dato vita a questo laboratorio che si chiama "ESCAPES" laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate e per adesso sta prendendo forma e che coinvolge ricercatori e ricercatrici di tutta Italia, anche torinesi con l'idea appunto di continuare a ragionare e a fare ricerca su questi temi ma in un modo il più possibile coordinato e stimolante sia diciamo così all'interno lo cito anche perché mi sembra molto coerente con il tipo di lavoro che fate qui al laboratorio quindi un lavoro nella ricerca quindi mantenendo anche una specificità di un contributo non lo chiamo accademico perché poi siamo tutti con un piede dentro e tre fuori quindi ma insomma con un contributo anche delle discipline no, di quello che ognuno può portare ma con un'altra gamba fondamentale che è quella del rapporto con le associazioni le realtà che a loro volta fanno spesso ricerca anche più di quanta ne faccia l'accademia con gli operatori le operatrici, con gli avvocati con insomma tutto quel mondo che in realtà è quello di cui si parla per non parlare poi dei rifugiati titolari di protezione richiedenti asilo non tanto intesi come oggetto di ricerca ma insomma tutti questi come seduti allo stesso tavolo per lavorare insieme quindi questo lo dico perché insomma è la cosa visto che ultimamente riesco a fare molta poca ricerca almeno riesco ad apparecchiare la tavola, non faccio da mangiare tanto ma insomma. Oggi ho pensato farò una cosa che non sono sicura che vada benissimo ma insomma nel senso che appunto parlare di il titolo ho messo "Il sistema di accoglienza in Italia" proprio la prendiamo molto alla larga e per dire questo siccome mi sono stufata di fare appunto le



cose tipo allora c'era una volta il pre-SPRAR, poi è arrivato lo SPRAR, poi ci sono i cara ma è un'altra roba, poi ci sono i FER che fanno i progetti, poi ci sono le robe straordinarie, l'emergenza nord-africa...è un ginepraio e voi questo lo sapete e forse vi sarebbe anche stato utile dieci volte che io mettessi ordine in questo ginepraio però ho preferito diciamo prenderla da un'altra prospettiva facendo una specie di appunto mega lista della spesa sempre per preparare la mia tavola imbandita di tutta una serie di aspetti quindi diciamo vi proporrò una chiamiamola carrellata no di punti, di strumenti di chiavi di lettura che dirò anche in maniera abbastanza non dico sbrigativa ma insomma senza soffermarmi troppo facendo esempi ma insomma se voglio arrivare alla fine andando via abbastanza veloce con l'idea che sia appunto per chi fa ricerca o comunque studia queste cose sia per gli operatori a volte forse mi direte se è vero può essere utile avere una specie di mappa più che di oltre a diciamo così una conoscenza specifica di singoli progetti del funzionamento quindi diciamo più che altro una specie di mappa per orientarsi non tanto appunto nelle tipologie di accoglienza ma ciò che è importante avere in mente nel momento in cui si pensa all'accoglienza sia a livello generale sia a livello più specifico locale o addirittura interpersonale prima di fare questo, o meglio per introdurre questo discorso, mi sono andata a rileggere un articolo che insomma o vari articoli di un'autrice che alcuni di voi conosceranno che si chiama Maya Korac che è una studiosa di origine belgradese emigrata in Inghilterra che tra fine anni novanta e inizio duemila ha fatto ricerche, in particolare una ricerca comparata tra l'Italia e l'Olanda, Roma e Amsterdam allora sono andata a rileggere perché già ogni volta che lo rileggo un po' mi da prurito e un po' invece sono d'accordo mi lascia sempre un po' così insomma mi suscita qualcosa e ho pensato che potesse essere interessante proporvelo anche perché per vedere insomma son passati dieci anni no anche di più sono considerazioni che valgono ancora per i nostri casi specifici oppure no sono contraddette dal caso allora appunto questa Maya Korac non ho fatto in tempo a tradurlo ma ve lo traduco adesso nel caso ho preso alcuni passaggi ma insomma il concetto fondamentale insomma alcuni degli aspetti fondamentali della sua ricerca evidenziano come in Olanda in quegli anni insomma alla fine degli anni novanta ci fosse un modello di accoglienza e di integrazione basato su tutta una serie di misure di interventi molto strutturati molto stringenti anche molto vincolanti no per cui una permanenza nei centri obbligatoria lunga tutta una serie di procedure molto standardizzate un come si direbbe no come direbbero i nostri rifugiati un sistema di welfare tutto un po' attraente ma tutto molto appunto vincolato a una serie anche di risposte, no, da parte di, rispetto delle regole da parte del richiedente asilo rifugiato.

La maggioranza dei rifugiati che ha intervistato sono stati in questi centri per richiedenti asilo per molti mesi anche per più di un anno e da tutti è stato descritto come comunque una perdita di tempo scarso anzi limitato accesso ai corsi di formazione alla lingua non potevano lavorare eccetera nessun legame con il mondo esterno di fatto c'è comunque dei centri chiusi no non so un'intervista adesso non questa che ho messo dice che comunque una persona l'intervistato dice ma io ci ho messo almeno sette anni a uscire dal sistema assistenziale no quest'altro dice sono impiegato in un'impresa insomma in un'azienda farmaceutica o medica olandese parlo l'olandese bene mio figlio va in una scuola



olandese presto parlerà l'olandese meglio della sua madrelingua ma viviamo un'esistenza parallela non abbiamo nessun contatto con la realtà olandese non siamo né accettati né respinti abbiamo un appartamento ad Amsterdam vivo qui ma non ho nessun legame con le persone olandesi faccio quello che mi viene chiesto no che mi viene chiesto di fare ogni cosa va secondo le regole dell'integrazione che noi rifugiati dobbiamo seguire non abbiamo dovuto integrarci veramente semplicemente fare quello che ci veniva chiesto no diciamo no alla visione di un sistema iper assistenzialista molto apparentemente molto efficiente molto strutturato molto ordinato potremmo dire rispettoso di una serie di diritti altri magari no ma la sensazione delle persone è comunque di vivere un'esistenza parallela di perdere del tempo e comunque di non avere non solo legami con la società olandese ma neanche che in fondo gli sia richiesto comunque l'obiettivo in mente non è quello per l'Italia invece dice vabbè ricordiamoci siamo a fine anni novanta insomma mi pare che gli ultimi periodi di ricerca gli abbiamo fatti proprio nel 2000 comunque dice no sistemi sottosviluppati di protezione sociale di welfare nel paese che hanno portato ad un approccio all'assistenza diciamo dello stesso genere corrispondente per quanto riguarda richiedenti asilo e rifugiati assistenza minima si presume che quelle persone che hanno bisogno siano principalmente assistite attraverso sistemi di auto aiuto stabiliti all'interno delle reti dei rifugiati o migratorie che li incoraggino questo tipo di sistema li incoraggi ad essere autosufficienti in un tempo breve I rifugiati che ha intervistato hanno apprezzato il diritto al lavoro si parla in particolare di persone appunto delle guerre balcaniche non ho detto che in entrambi i casi la popolazione di riferimento erano persone provenienti dall'ex Jugoslavia di varie nazionalità ma insomma da quel contesto geografico quindi diceva appunto la mancanza di un sistema di accoglienza nelle fasi iniziali gli ha portati li ha costretti ad essere autosufficienti al costo però al prezzo di entrare in una nicchia di lavoro perlopiù appunto un certo tipo di nicchia del mercato del lavoro dalla quale poi era difficile muoversi una delle interviste uno degli intervistati dice mi sento a casa a Roma l'unico caso l'unica volta in cui non mi sento a casa è appena prima della scadenza del mio permesso di soggiorno allora mi sento veramente uno straniero altrimenti mi sento a casa i miei contatti sociali sono sempre stati principalmente con italiani a parte la mia compagna che è bosniaca mi sento di appartenere in molti modi A questo luogo gli italiani mi accettano così ma quando mi interfaccio con le istituzioni statali mi sento umiliato ed è in quel caso che mi sento di non appartenere conclusioni della Korac dice gli svantaggi no che come si può dire legati alla mancanza di un programma di assistenza organizzato integrazione strutturata organizzato i rifugiati che ho intervistato a Roma anche se profondi no anche se gravi questi svantaggi danno luogo anche a potenziali vantaggi perché questa mancanza ha permesso e ha addirittura promosso la loro agency a ricostruire le loro vite. I racconti dei rifugiati che ha intervistato durante lo studio di campo ad Amsterdam e a Roma dimostrano documentano che l'integrazione come viene percepita e desiderata dagli stessi rifugiati ha a che fare sia con aspetti funzionali come l'educazione e la riprofessionalizzazione il lavoro ma anche con altri aspetti di partecipazione sociale alla società in senso più ampio. I racconti dei rifugiati dimostrano che il loro bisogno di diventare parte della società ricevente attraverso il consolidamento



di legami con la comunità locale che hanno bisogno di questa cosa anche pur mantenendo un senso di identità punto.

Allora ci arriveremo diremo quanto c'è ancora di vero quanto no ma mi sembra che anche in questa polarizzazione un po' semplificatoria ma anche appunto anche se lei lo dice nell'articolo assolutamente non voglio dire che è meglio non dare niente non fare niente che comunque se la gente si arrangia sta sempre meglio però insomma diciamo uno dei concetti chiave per quanto controverso è che un sistema iper assistenzialistico e comunque con elementi di chiusura forte come quello olandese dava luogo a forme e a risultati diciamo in termini di integrazione molto inferiori che il pressappochismo degli anni 90 a dir poco italiano che pur avendo tutta una serie di svantaggi comunque metteva la gente in pista e permetteva diciamo così di facilitare gli scambi con la società italiana a integrarsi nel mondo del lavoro a fare tante amicizie e vissero felici e contenti. Allora teniamolo come così appunto come scenario la Korac non sarà d'accordo con questa mia così un po' banalizzazione del suo studio per altro molto documentato eccetera però appunto mi sembra che anche solo questi estratti poi se vi va mi potete leggere anche l'articolo o ve lo giro mette in evidenza tutta una serie di questi livelli che vi volevo un po' presentare e che appunto nella mia lista della spesa ho diviso in queste dimensioni che ritornano anche qua in modo esplicito e implicito in questo racconto no divise molto schematicamente livello macro meso e micro a livello macro parleremo del quindi diciamo tutte dimensioni che dovrebbero portarci a riflettere su come e quanto sono influenti se lo sono e in maniera interrelate tra di loro nel rendere efficace o meno un sistema di accoglienza quindi diciamo veramente praticamente il mare magnum di tutto quello che ovviamente avrò dimenticato delle robe ma insomma la mia pretesa tutto quello che si potrebbe quantomeno considerare vado subito è inutile che vi faccia riassuntino allora sicuramente partendo dei massimi sistemi cos'è che influisce allora sicuramente influiscono le istituzioni intese qui in senso abbastanza ampio quindi diciamo il quadro istituzionale leggi anche legislativo nel senso di quelle condizioni che permettono e non permettono alle persone di trovarsi una situazione invece che in un'altra ad esempio i profughi chiamiamoli così della ex-Jugoslavia si sono trovati quasi subito un po' se volete con tutte le differenze del caso come i tunisini quasi subito con un permesso per quanto temporaneo che gli permetteva di lavorare assistenza e accoglienza zero però un pezzo di carta comunque che gli permetteva di stare regolarmente allora questa è una condizione istituzionale permette alle persone di avere un certo tipo di entrata nella società italiana ad altre no chiaramente ovviamente sapendo che in Italia contano molto anche le autonomie locali per così dire questa cosa ha i suoi per quanto fragili e vacillanti pilastri a livello nazionale e poi sappiamo però che c'è tutta un'applicazione non solo delle leggi in quanto tali che poi spesso sappiamo appunto no o non esserci proprio o essere incomplete ma anche proprio delle prassi o appunti no di quei margini di qualcuno direbbe di *street level bureaucracy* di quello che ti permette poi di far camminare le leggi o le disposizioni più generali che sono molto locali quindi è chiaro che di nuovo magari è lo stesso profugo arrivato a Roma che rispetto ad uno arrivato in Sicilia o arrivato a Bolzano probabilmente non avrebbe raccontato la stessa storia non solo per tutta una serie di ragioni che



vedremo ma anche per il tipo di condizioni che proprio giuridiche che si trova ad affrontare nel momento in cui si interfaccia con una questura locale che gli dà delle regole diverse c'è poi tutta la questione sempre a livello generale che riguarda proprio la chiamerei la filosofia del sistema cioè una polarità forse anche troppo riduttiva ma insomma quanto c'è di ordinario e quanto c'è di straordinario in questo sistema premesso che in Italia si viaggia diciamo mediamente sempre più sul lato dello straordinario emergenza le e dintorni comunque tentativi sono stati fatti vedi lo SPRAR vedi tutta una serie di cose per anche consolidare un sistema cosiddetto ordinario abbiamo avuto no con ondate a volte a mò di tsunami dei riaffossamenti abbastanza profondi nel mondo cosiddetto dello straordinario quindi torniamo all'esempio appunto del 2011 e via dicendo insomma no dell'emergenza nord-africa lì per tornare a fare se volete no un piccolo affondo più sull'organizzazione è chiaro no che convivevano e hanno convissuto aspetti e forme di accoglienza fortemente ordinarie quindi lo SPRAR, il cara con tutt'altre regole e anche altra filosofia ma insomma comunque diciamo così anche no da un punto di vista fondativo no rilegate al ministero dell'interno arriva il terremoto ENA Emergenza Nord Africa coesiste no quindi addirittura abbiamo tutta una serie anche non così venuti fuori conflitti forse no uno poteva ovviamente ci sono state varie non solo proteste ma anche localmente uno si poteva trovare e si sono trovate no persone arrivate nello stesso arco di tempo a imboccare strade completamente diverse e questo sicuramente non ha dato esiti equivalenti poi appunto a noi giudicare quali migliori e quali peggiori però essersi fatti un percorso dentro il CARA essersi fatti un percorso dentro lo SPRAR con o senza il CARA prima o essersi fatti il percorso ENA non è la stessa cosa no c'è un altro aspetto che riguarda questa carrellata più a livello nazionale generale e molto ampio e che riguarda questa dimensione così insomma che viene anche chiamata di razzismo istituzionale no che non è sempre e solo come direbbe un giurista norme discriminatorie o non è solo qualcosa che ha a che fare con qualcosa di visibile e palpabile e anche a qualcosa a cui ci si può opporre eventualmente in maniera no ma ha a che fare proprio sul modo spesso insomma su un modo molto più sottile e anche sfuggente diciamo che riguarda molto di più il modo in cui le regole poi vengono implementate o comunque il modo in cui ci si trova a per esempio non rispettare i tempi per il permesso di soggiorno no allora lì è chiaro che uno può dire a monte credo che i tempi debbano essere questi che la commissione potrebbe essere più veloce eccetera eccetera resta poi che se il sistema è strutturato e non si può sempre pensare che sia dovuto al caso in modo che una persona riceva un permesso di soggiorno quando è già scaduto no questo aspetto qui incide in maniera pesante poi sul percorso di accoglienza e integrazione delle persone. Gli altri aspetti che volevo così nominare sempre su questo livello più generale che incidono molto e che spesso secondo me magari chi lavora concretamente poi sui progetti magari ha un po' meno in mente anche se poi magari i media locali aiutano a no guardo Gianfranco perché parlavamo della polemica che c'è a Parma per una serie molto spiacevole di cose però insomma l'aspetto dei media questa cosa ci penso ad esempio in Italia fino adesso al di là della faccenda sbarchi no che ha avuto tutta una sua configurazione quasi autonoma in un certo senso, il fenomeno da anche da di cui discutere di cui far vedere le immagini eccetera spesso invece la



dimensione più generale no ho messo qual è l'atteggiamento generale rispetto alle migrazioni e ai rifugiati? Quanto posto trovano notizie di questo genere? Come vengono trattate? Sensazionalismo, vittimismo, emergenza ma ad esempio questa cosa qui mi viene in mente perché in una serie di Paesi penso all'Inghilterra per esempio i richiedenti asilo e i rifugiati in quanto tali sono stati anzi sono oggetto anche di una campagna salute mediatica molto mirata e quindi da un lato produci l'effetto anche se vogliamo utile con tutte le virgolette del caso che il fenomeno rifugiati viene riconosciuto come un fenomeno esistente cioè finché non se ne parla finché non si non viene riecheggiato dai media sparisce tutto no e quindi entra in una specie di grande mangiatoia dove ci sono rifugiati ci sono immigrati in generale ci sono le badanti ci sono i ricongiungimenti familiari c'è il mercato nero ci sono le occupazioni c'è di tutto diventa un po' diciamo un grande minestrone dove ogni tanto bolle qualcosa più di qualcos'altro però non per dire che farne dei rifugiati e dei richiedenti asilo un fenomeno a sé.

Quindi di cui si parla in maniera autonoma ovviamente ha dei pro, nel senso che rende il fenomeno più o almeno noto sul piano, io rido sempre perché quando dico che mi occupo di asilo credono tutti che parli dei bambini, faccio per dire, una cavolata però poi sono anche donna ed è chiaro che mi devo occupare dell'asilo però appunto questo ci dice che non c'è neanche una conoscenza nemmeno così sommaria di questo dall'altro lato prodotto invece e soprattutto oserei dire almeno nel caso inglese degli effetti collaterali terribili perché poi in realtà quello di cui si è parlato nei media ha favorito una criminalizzazione anzi un target sono diventati una categoria molto quasi come da noi i clandestini adesso non se ne parla più dei clandestini sono spariti no però insomma per dire che come categoria mediatica poi è diventata quella come vado veloce perché mi interessano di più le cose successive altro aspetto no che riguarda invece un altro elemento fondamentale la popolazione cosiddetta locale c'è insomma non dico gli italiani perché poi chissà chi siamo però insomma l'altro lato di quelli che dovrebbero accogliere no quanto sono diffusi i fenomeni di razzismo e discriminazione? Qual è l'atteggiamento generale nei confronti di immigrati rifugiati? È diffusa meno la consapevolezza di una possibile distinzione tra migrazioni volontarie e forzate? Anche quali sono le condizioni economiche generali e locali e quanto incidono sulla percezione dell'immigrazione? Un po' si ha l'impressione anche in questo momento di recrudescenza della crisi economica ci sia anche un livello di guardia molto maggiore nei confronti di presenze avvertite come minacciose anche sul piano della concorrenza sul piano economico allora tutte queste cose contribuiscono no banalità delle banalità ma finiamo questo quadro che poi vediamo se può avere un senso altra questione era quella proprio biematicamente numerica che io non credo sia così importante per come viene a volte venduta però teniamola in considerazione anche solo per contrapporre un altro discorso sui numeri no in molti casi si parla di capacità di assorbimento che la trovo una cosa mi sembra la pubblicità dello Scottex la trovo veramente però comunque è un concetto cioè dire qual è il grado di capacità di una comunità di assorbire o comunque di integrare si potrebbe dire o comunque di accogliere altre persone dico che vabbè insomma chiaramente è un concetto controverso ha degli elementi di interesse se proprio vogliamo tenerli nella misura in cui lo scomponiamo e lo problematizziamo per andare a vedere per



esempio il rapporto tra popolazione locale e richiedenti asilo e rifugiati allora in Italia si fa presto a dire che siamo 60 milioni i rifugiati riconosciuti si diceva 60.000 saranno un po' di più insomma siamo sull'ordine veramente di uno a 1000 insomma non è che siamo proprio invasi oppure rapporto tra immigrazione generale e i richiedenti protezione perché un altro dei discorsi che circolano abbastanza è appunto no che siano un peso economico in quanto richiedono poi dei progetti mirati non tutta una serie di investimenti statali allora andiamo a dire sì va bene ragazzi ma ci sono 5 milioni e rotti di immigrati che peraltro sappiamo contribuire biematicamente al PIL più di quanto ricevono se anche ci mettiamo un piano che di accoglienza che come si diceva adesso a voler fare i signori lo facciamo di 16.000 persone e più insomma 20.000 persone non è che stiamo parlando di ok quindi c'è quest'aspetto un altro aspetto che a me piace sempre quando faccio anche delle formazioni più generaliste far vedere lo schemino del rapporto non solo appunto numerico in rapporto alla popolazione perché ti accorgi che paesi come Libano e la Giordania c'han uno ogni tre di rifugiati o di titolari di protezione anche la questione del PIL pro capite che se metti in rapporto poi la effettivamente si relativizza anche il clima di emergenza ed invasione che spesso si l'altra cosa molto interessante è andare a vedere quanto in termini economici quindi rimanendo sempre sul tema dei numeri quanto si investe non chiamiamolo investire insomma non sono sicura sia la parola usata così ma insomma quanto si dedica in termini economici al tema dell'accoglienza e dell'integrazione e quanto si dedica al tema del controllo e della repressione e al contrasto dell'immigrazione eccetera eccetera o detenzione insomma tutto quell'universo più difensivo io mi ero guardata un po' anche solo quello che si riesce ad avere perché poi non è che siano tutti però solo guardarsi i finanziamenti che passano per Frontex piuttosto che per le spese di un CIE rispetto anche a un CARA o rispetto ad uno SPRAR uno se mette in fila tutte queste cifre o prova a metterle nel limite del possibile si accorge che effettivamente c'è una sproporzione molto grossa molto evidente quindi che anche l'idea che l'accoglienza costi poi diciamo svanisce di fronte a dati che vanno in tutt'altra direzione questo ad esempio a me ha colpito tantissimo in queste ultime settimane in questi ultimi mesi in cui questo binomio è passato in maniera assolutamente problematica per cui il nostro letta che va cospargendosi il capo di cenere per la tragedia di Lampedusa e cambiamo politica assolutamente sì andiamo a chiedere all'Europa che aumenti Frontex o che comunque investa di più in frontex se parlo di robe che non conoscete su cui vi serve un lume di più ditemelo per cui comunque di un'agenzia che per sua definizione si occupa di controllo dei confini dei confini esterni in particolare dell'UE e che mette in atto sistemi di molto militari insomma di contrasto ovviamente già che sei lì puoi tirar su uno che sta affogando quindi chiaramente avranno anche una dimensione in modo residuale diciamo così di leggevo un libro di un ricercatore tedesco che diceva dell'intervista al capo di Frontex qualche anno fa, proprio l'incipit di questo libro dice scusi l'ho incontrato in un grande convegno, dice ma "poi volevo farle un'intervista sulla questione dell'immigrazione" e dice " ah ma si volentieri però io non mi occupo di immigrazione. No no guardi Frontex non si occupa minimamente di immigrazione". C'è la percezione del capo di Frontex è che noi non ci occupiamo di frontiere, non è c'entriamo con l'immigrazione. E' passato questo binomio come



assolutamente a-problematico, come qualcosa che si può mettere nella stessa cesta; aumentiamo gli investimenti sull'accoglienza, portiamo lo SPRAR a 16000 e in parallelo aumentiamo la repressione perché è giusto così. Può anche essere che in una filosofia istituzionale questo abbia senso, ma non lo darei così per scontato. L'altra cosa appunto sui numeri è la questione... con la ricerca... il diritto alla protezione... un paio di anni fa si era andati a calcolare la capacità, intesa proprio anche in termini numerici senza voler fare troppo i distinguo su buona o cattiva, e si era detto che in Italia si era in presenza di un sottodimensionamento... anche in assoluta contraddizione con le normative europee che insomma, quando si parla di diritto all'accoglienza non è che dice "per i primi 100 che arrivano, e gli altri stanno a casa"; però anche qui di nuovo è chiaro che non si può pensare che questo aspetto sia... quando si parla... non siamo più nel '99 per tornare all'articolo della Korac, se dopo 15 anni siamo ancora in questa situazione c'è qualcosa che non torna. Su questi primi aspetti che riguardano questo livello macro appunto, mi veniva, così, per tornare proprio a quell'articolo a fare qualche considerazione allora è chiaro per esempio che... in un contesto in cui in termini assoluti la presenza sia numerica sia appunto mediatica del fenomeno migratorio in generale ma tanto più quello di rifugiati e dintorni era molto diciamo basso profilo ancora, salvo con alcuni picchi ma insomma... c'era sicuramente una dimensione che aveva più a che fare con la percezione generale, cioè comunque c'era una sensazione di vicinanza, di empatia, di solidarietà, di vicinanza culturale, non per niente cioè sia nostra nei confronti loro, ma anche viceversa perché per esempio molti parlavano o orecchiavano già l'italiano, c'era un'altra intervista carina citata nell'articolo della Korac di questo... a Roma, dice "ma veramente qui nei posti di lavoro ci vedono quasi come dei tedeschi" perché portavano appunto un tipo di filosofia, di etica del lavoro che insomma, era quasi da insegnare agli italiani, nella percezione; quindi ritorniamo i numeri nel suo aspetto più generale, la percezione della popolazione locale, la campagna mediatica che sicuramente aveva avuto un ruolo differente, la dimensione giuridica che appunto, seppur con tutti i numeri del caso, aveva messo in atto delle forme di riconoscimento in prima facie molto veloci, molto spicce, che appunto avevano permesso di, quanto meno, "buttarsi nel mondo", condizioni economiche generali sicuramente meno drammatiche, meno difficili di quelle che ci sono adesso. Dato questo scenario generale... questo per dire, credo chiaramente che ci siano dimensioni su cui si ha anche scarso controllo, perché non è che individualmente uno si può prefiggere di cambiare l'atteggiamento dei media nei confronti, però questi elementi di contesto anche molto generali influiscono molto, hanno molto impatti sui percorsi individuali però dall'altro lato, se andiamo a vedere adesso gli altri livelli, ho l'impressione che calati poi nei contesti locali invece siano anche dimensioni su cui si può, si deve agire, si deve intervenire e soprattutto, nei quali c'è anche un margine, torniamo al discorso di prima sulle prassi locali per esempio, di applicazione della legge, eh lì per esempio si è visto che laddove si è riuscito ad attivare dei percorsi, delle collaborazioni con le questure, con altri soggetti, poi lo scarto non è più così ampio tra appunto una situazione nazionale problematica e una locale.

Un livello un po' intermedio che ha a che fare con i luoghi dell'accoglienza. Anche qui molto in maniera



schematica, però questo mi sembra uno degli aspetti che anche nelle varie ricerche viene fuori in maniera più evidente, quindi come uno dei fattori che incide di più.

Cominciamo a dire, dove si trovano i centri di accoglienza, anche proprio geograficamente, in quali regioni, per esempio qualcuno recentemente rispetto alla Sicilia diceva "no, ci sono dei centri che sono isola nell'isola". Lasciamo perdere Lampedusa come isola per eccellenza, anche nella stessa Sicilia ci sono poi dei luoghi così isolati che sono addirittura dentro un'isola, cioè praticamente la percezione delle persone dentro questi luoghi è a dir poco alterata rispetto alla realtà circostante. La polarità aperti-chiusi con tutta la gamma che ci sta intorno perché è chiaro che un CARA può essere formalmente aperto ma insomma sappiamo benissimo che poi nella realtà non è stato così, non è così; legato anche all'isolamento fisico poi dei luoghi perché puoi anche essere un centro, il CARA Sant'Anna, puoi anche essere un centro aperto, a Crotone, sei immerso direttamente su una statale dove vieni falciato dalle macchine, il primo centro abitato è a 10 chilometri, non c'è nessun mezzo di trasporto, le porte possono anche essere aperte. Si fa il paragone spesso con alcuni campi profughi africani, mi viene in mente non so, in Kenya, dove si può essere anche aperto ma sei in the middle of nowhere, nel deserto, in luoghi a dir poco inospitali, poi lì o dipendi dall'assistenza interna o non è che hai proprio questo margine di... quindi anche questo chiaramente, è una questione non sempre dirimente almeno rispetto ai grandi, io ho messo centri ma poi arriviamo anche alla questione appartamenti, intendo dire comunque luoghi, è chiaro che tra un CARA, di nuovo torno al Sant'Anna 1500 persone o adesso potremmo dire Mineo, con ancora più persone, è chiaro che le dinamiche sono completamente diverse che non in un appartamento collocato dentro a una città, senza dire che poi ci possono essere problematiche anche nell'appartamento, però c'è proprio un elemento strutturale che ha a che fare con il tipo di relazioni che si instaurano, con la necessaria obbligata quasi autosufficienza del luogo, per cui appunto, ironizzavamo prima con Gianfranco, si certo Mineo per fare un esempio, è una città con migliaia di persone che vive in un luogo anche in difficoltà economica, con un tessuto sociale a livello economico molto precario dove può essere vista come una risorsa nella misura in cui da da lavorare a migliaia o a centinaia di persone, per tutto l'indotto che ha un luogo del genere, ovviamente allo stesso tempo è un luogo che diventa sostenibile sul piano politico e sociale nella misura in cui è chiuso, quindi se tu riesci a tenerlo chiuso vuol dire che devi fornire in teoria il 100% delle prestazioni di cui una persona ha bisogno, dentro quel campo, quindi è chiaro che poi le dinamiche... in teoria non deve circolare denaro, non deve esserci forme di auto organizzazione economica di nessun tipo, in cui si dipende in tutto e per tutto dall'esterno, allora qui torniamo se volete anche se in versione peggiore, all'esempio olandese, peggiore perché mi sembra che anche il tipo di accoglienza materiale sia di tipo scadente e precaria, però la filosofia è la stessa: quella dell'autosufficienza, quella della chiusura del luogo. L'esistenza invece di luoghi formali, istituzionali o anche informali, tutta la questione per esempio, recentemente una mia collega che è stata in Sicilia a fare ricerca, mi raccontava del CARA di Caltanissetta che è già di per sé un luogo abbastanza problematico, al di fuori del quale in maniera del tutto tollerata e informale a dir poco,



sopravvive un campo autogestito di ogni volta almeno un centinaio di persone che sono in attesa di entrare nel CARA, si sono auto-organizzati a far la fila per entrare nel CARA, che ha addirittura un organo di rappresentanza, mettono in comune tutti i soldi, chi se ne va perché viene finalmente ammesso al campo, al CARA, o lascia le cose che ha raccolto, che è riuscito, il materasso, tutte quelle cose materiali le lascia in eredità a chi viene dopo, però è chiaro che se uno passa per una filiera del genere in cui il tuo primo ingresso lo stai ad attendere dei mesi, il passaggio al CARA per certi versi è visto come il miglioramento, l'accesso finalmente e immaginate il tipo di frustrazione nel momento in cui scopre che questa specie di paese dei sogni non è tale. Pur avendo questa questione, il tema della continuità-discontinuità, la ricerca del diritto di protezione si era detto che in Italia la situazione dovuta a quel sottodimensionamento programmatico faceva sì che molte persone non avessero nessun tipo di accesso all'accoglienza, a quella formale; mettiamo pure che ci siano i fortunati, qualcuno c'è chiaramente, c'è anche un grossissimo problema di rapporto tra i vari passaggi dell'accoglienza, per cui per esempio uno che passa da un accampamento informale, a un CARA poi magari a uno SPRAR, ha tutta una serie... ovviamente in teoria è il più fortunato del mondo perché si è visto fare tutti questi passaggi mentre altri magari non ne fanno nessuno, però appunto in realtà la sensazione, vi ricordate gli olandesi, di perdita di tempo, di non vedere una sequenzialità, di non vedere una progressione, per cui ti ritrovi allo SPRAR a fare esattamente le stesse cose che hai fatto al CARA se ti è andata bene, gli stessi esami, la stessa trafila o invece di avere una specie di progressione, questo è sicuramente un aspetto fondamentale. C'è poi una questione molto chiamiamola "materiale" che ha a che fare con le condizioni di accoglienza non solo in termini di cosa ricevono, il kit di lenzuola e saponette, ma per esempio una questione che è molto dibattuta, del denaro, il cosiddetto pocket money o in generale che rapporto c'è, che rapporto le persone possono avere con il denaro. Avercelo o non avercelo fa una bella differenza ma anche poterne disporre o non come si vuole fa una bella differenza.

Allora ridevamo con questa persona che lavora in Inghilterra, perché io scherzando dicevo "ma sai nei CARA spesso non si può comprare altro che sigarette e pochi altri beni", "ah vedi, in Inghilterra l'unica cosa che non si può comprare sono le sigarette!" perché appunto invece lì prevale la versione salutista; e però mi diceva anche che il sistema inglese è stato, ha dovuto rinunciare a dei voucher, a tutto quello che non era denaro vero e proprio perché ci sono state sentenze che hanno accusato questa prassi di essere lesiva dei diritti della persona perché appunto non permettono la libertà. Allora è chiaro che anche qui ci sono passaggi successivi ma quando uno entra in un CARA e si trova con una chiavetta che è l'equivalente di quella delle macchinette, del distributore del caffè che è l'unico mezzo attraverso il quale può procurarsi, soddisfare i propri bisogni primari, che sono chiaramente eterodeterminati da qualcun' altro, sai che hai bisogno di sigarette, calzini o assorbenti, ma non hai bisogno del mascara o di un paio di pantaloni nuovi. Mi ricordo a Gradisca, in una delle interviste che avevo fatto, al CARA, che dicevano che qua ci sono addirittura dei rifugiati, dei richiedenti asilo che hanno chiesto di mettersi insieme per comprare un computer; però è una cosa che non si può fare perché comunque... intanto è ognuno per sé, quindi ognuno ha 3 pacchetti di sigarette e non ha altro, allo stesso tempo il



computer non è un bene fondamentale; e da qui poi tutta la questione di quando si entra nella illegalità/tolleranza nel momento in cui le persone dicono "io mi prendo le sigarette se mi date quelle, poi appena fuori le vendo e poi prendo quello che mi serve". Anche a Mineo dicevano che ovviamente si è creato un mercato, visto che son tutte villette, nei garages delle villette ci sono degli shop, come ci sono chiaramente nei campi profughi.. però c'è una bella differenza tra il definire questa cosa a priori illegale, irregolare, intollerabile o su cui si può chiudere un occhio ma che comunque non è prevista e invece considerarla uno dei diritti delle persone, oltre al fatto di ragionare su quanto questo aiuta o invece impedisce l'apertura verso l'esterno perché è chiaro che se io immagino un sistema che è completamente autosufficiente, o pretende di essere, i famosi capitolati... in cui anche i capelli me li devo tagliare dentro il campo, è chiaro che c'è un tipo di visione; se la persona può accedere anche, tornando all'esempio rapporti con gli italiani o con gli olandesi della Korac, è chiaro che se tu stai sempre dentro al campo la possibilità di stringere legami sociali con il cosiddetto mondo esterno, diventano sempre più limitati; lo stesso discorso andrebbe fatto anche sul piano dei servizi, quindi ad esempio c'è tutta una filosofia, due filosofie contrapposte, una che vede i centri, campi, chiamateli come volete, che erogano servizi anche sul piano della... assolutamente autonomi sul piano dell'assistenza psicologica, legale, sportelli dentro, tutto che sta dentro lì, o invece qualcosa che ha a che fare con la, con il mondo esterno; per esempio quanto promuovo il fatto che la persona si rivolga alla ASL locale, pensate alla questione delle residenze anagrafiche, uno dei motivi per cui nei CARA è così difficile che rilascino... che gli venga permesso di eleggere la residenza nei CARA perché questo darebbe diritto ad accedere... ci sono i servizi per i rifugiati e tu te la sbrighi in quella... veniamo all'altro aspetto che è quello delle reti. È interessante chiedersi, un po' quasi una check list da avere come operatori, con quante persone hanno relazioni strutturate, che passano per l'accoglienza ma anche con quante invece persone hanno relazioni informali, a livello di amicizia, dove possono averle... penso al caso, mi viene in mente a Milano, lì invece che c'è, a proposito di sistemi paralleli, quel sistema dei cosiddetti centri metropolitani, quindi regole da sé e dove non c'erano, credo neanche adesso centri per le famiglie in quanto tali, per cui i maschi erano messi in un centro, le donne con i bambini in un altro e non ci sono nemmeno previsti luoghi fisici dedicati... cioè già è un'aberrazione tener divise le famiglie, ma neanche un luogo in cui... perché i maschi non possono entrare nei dormitori delle donne, cioè non hai neanche pensato a un luogo in cui le persone possano incontrarsi; oppure tutta la questione della gravidanza e della... l'impressione che da a livello di allarme sociale le persone che si incontrano nei parchi o nelle stazioni, quanto viene letto in chiave securitaria oppure potrebbe essere letto come occasioni -ovviamente senza generalizzare, ci sono casi e casi- anche di scambi, di relazioni, di socialità che invece sono in favore dell'integrazione. Però sulle reti volevo dire solo un'altra battuta, quanto c'è anche negli operatori, nei progetti, eccetera una mentalità del genere, e sappiamo quanta fatica, anche i progetti sulle vulnerabilità, conosciamo quanta fatica si fa a mettere insieme e far funzionare delle reti che mettano insieme privato e sociale, servizi invece delle ASL, specialisti, funzionari comunali, cioè questa cosa qui non è che è naturale, non è che nasce dalla... si



possono mettere dei protocolli più o meno istituzionalizzano, équipes multidisciplinari che tengono dentro queste dimensioni, però appunto è uno sforzo che si fa nella misura in cui si ha la consapevolezza e anche la fede che quella sia una direzione buona, importante per i buoni risultati dell'accoglienza e integrazione.

L'altra questione che invece, rimanendo proprio al discorso dei rapporti, avete visto siamo un po' andati scendendo al particolare. È chiaro che, lo dico adesso a mo' di conclusione anticipata, se non agiamo su tutti e tre i fronti è chiaro che poi i risultati sono quantomeno provvisori, però questo ci chiama anche a una responsabilità maggiore, sempre nel diritto alla protezione si diceva, cioè ci sono interventi che si possono fare anche con le cose così come sono cioè se anche le leggi e tutto rimangono così come sono, ci sono delle cose che si possono fare; così anche c'è un modo diverso di interfacciarsi con il cosiddetto beneficiario anche se le cose rimangono identiche, anche se non posso dargli il pocket money, quest'ultimo livello, ma anche gli altri, ci chiama anche a capire, ciascuno di noi, con la propria professionalità, con il proprio ruolo come può incidere su ciascuno di questi livelli. Quindi non è come dire "oddio è troppa roba, non posso farci niente, arrivederci e grazie". Per esempio il tema delle relazioni, anche proprio interpersonali, che rapporto numerico c'è tra operatori e assistiti, che tipo di professionalità ci sono in campo, c'è una diversità di competenze, di formazione, di età, di genere, di provenienza, la diversità aiuta... ovviamente la questione del rischio di burn out e anche a ragionare però su cosa è legato al tema di potenza/impotenza, anche una questione abbastanza importante e mai abbastanza trattata, quella del contratto di lavoro che ci si... non aggiungo altro, credo che si capisca. Se io so che ho un lavoro a progetto che tra tre mesi mi scade, che tipo di apporto posso dare o che tipo di continuità posso garantire, la mia professionalità la metto lì, poi un mese dopo la cooperativa mi manda a fare il doposcuola con i bambini, diciamo che non va benissimo. È anche qualcosa che ha a che fare con le rappresentazioni, come queste incidono sulle relazioni, quindi che tipo di immaginario ho rispetto a queste persone, sono delle persone che vengono, che tentano di fregarmi, sono delle persone valorosissime che scappano da una guerra con mille peripezie, che arrivano qui e che io stimo e ammiro, sono delle persone di cui avere al massimo pietà e mettere in atto dinamiche di tipo assistenzialistico, e altra cosa fondamentale è interrogarsi su quale rappresentazione degli operatori c'è da parte dei beneficiari, come sono visto, sono visto come l'unica persona che li può salvare, sono visto come quello che non fa mai abbastanza per loro, come posso incidere su questo cambio di visione. L'altro aspetto sono, anche questo non trascurabile anche se a volte eccessivamente enfatizzato, sono le condizioni individuali delle persone, per cui- dico eccessivamente enfatizzato perché poi il riconoscimento delle commissioni, si gioca su quello, ma anche l'ingresso o meno in un progetto per vulnerabili, per disagio mentale, c'è tutto quel discorso dell'etichettamento che chiaramente sappiamo che con queste categorie ha un gioco molto più veloce, molto più imponente, però allo stesso tempo non è da prendere in modo acritico, quindi innanzitutto la differenza dei traumi pre-migratori, migratori e post-migratori, quindi avere idea della complessità dell'eventuale trauma delle persone quindi la stratificazione delle vulnerabilità, come si arriva a delle



persone che partivano che erano delle persone che avevano delle carte da giocare e dopo mesi, anni di percorso sempre più frustrating, sempre più umiliante, forse le hanno anche un po' perse per strada, ma anche le capacità di resilienza, di risposta, quindi non buttarla solo sull'aspetto più problematico e anche mi sembra importantissimo la questione di quanto e come, le persone persone hanno la possibilità di agire sui propri percorsi individuali, anche quando rischiano di trovarsi in disaccordo, perché questa è una delle cose classiche del rapporto operatore - beneficiario, "ma scusa, t'ho trovato 'sto corso, mi sono fatto in 4, lo sai che c'è la crisi..." e poi questo qui non mi va a fare il corso... ovviamente, io personalmente col mio carattere lo prenderei... però è un problema questa cosa, ci mette tutti in discussione e ci richiama al fatto, cioè non è che dal giorno 1 in cui sono nata ho ragionato in termini di efficienza.

Chiudo, su questa cosa, oggi ho un po' tagliato giù le cose con l'accetta, finisco con l'ultima "accettata" su questi 4 modelli, non sono neanche modelli, sono 4 declinazioni, potremmo chiamarle, che sono volte anche coesistenti, così per mettere anche in evidenza alcuni aspetti. 1. sull'accoglienza, c'è una possibilità di una chiusura senza alternativa, che spesso è molto sbandierata ma un po' meno praticata, per una questione di fattibilità, non si riesce mai a chiudere abbastanza. C'è una forma di accoglienza senza integrazione, che se volete potrebbe essere il modello olandese, c'è l'idea che accolgo, do tutta una serie di, però con il patto sottinteso che comunque te ne stai nella tua bolla, non lo prevedo, non lo metto neanche a tema il fatto che poi le persone si inseriscano veramente e è anche un modo di controllo questo alla fine, perché si è visto anche in ENA, il fatto di poter accogliere un numero numerosissimo di persone, tenerle accolte costose per un tempo lungo, ha avuto il prezzo di non fornire l'integrazione, ma anche il vantaggio politico di tenerle controllate, confinate, bene o male anestetizzare il dibattito su quel tema. C'è l'opzione integrazione senza accoglienza, che se volete è un po' quella italiana anni '90, adesso forse siamo un po' carenti anche sulla prima parte, ma insomma è l'idea dell'arrangiatevi, detta molto in sintesi, non fornisco accoglienza, la versione positiva è che ti do tutti gli strumenti giuridici, ti permetto di lavorare, ti do il permesso di soggiorno, non ti do accoglienza però ti do la possibilità di integrarti facilitando la tua presenza. poi ovviamente c'è il migliore dei mondi possibili, che sarebbe l'opzione 4, in cui riesco a trovare un equilibrio ponderato, senza immaginare un'accoglienza sine die, ma che abbia già in sé degli elementi che spingono verso l'integrazione, che non è solo il questionario dello SPRAR "sei uscito per l'integrazione, sei uscito per il termine scaduto", qui ci sarebbe tutto un altro discorso su cosa si intende per integrazione. mi fermo qui, su questi per usarli come dei promemoria, dei punti di domanda molto grossi anche nei singoli casi quale ci sembra più... quindi alla fine vi ho messo il sito di Escapes se volete darci un'occhiata.



Intervento di **Gianfranco Schiavone**

Va bene allora io cerco di inserirmi proseguendo il ragionamento di Chiara con una riflessione più ristretta, meno ad ampio raggio che riguarda la situazione normativa. Ma anche qui per cercare di non essere poi troppo noioso e soprattutto magari di vedere anche alcuni aspetti di cambiamento allora vi dirò alcune cose sulla situazione attuale ma anche alcune cose su quelle che potrebbero essere, non lo sappiamo, ma almeno entro certi limiti dovrebbero essere le prospettive collegate al cambiamento che ci deriva dal fatto che, spero sappiate o l'avete già fatto in altri incontri, che sono già state emanate le nuove direttive sul sistema asilo su vari aspetti accoglienza procedure e qualifiche c'è anche il Dublino III. Quindi appunto di vedere come il tema dell'accoglienza in Italia potrà o in che misura potrà essere modificato o rischia magari di non essere modificato affatto nella prospettiva nelle nuove direttive. Allora, comincio all'incontrario e cioè prima di parlare dei richiedenti asilo di parlare dei titolari di protezione internazionale perché su questo va fatta una così un chiarimento che se volete una riflessione che sicuramente va ben oltre l'ambito giuridico.

Non mi sono presentato, sono Gianfranco Schiavone dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI) avete avuto qualche altro incontro no mi pare forse c'era già Maurizio per esempio, quindi è chiaro che parleremo di aspetti normativi, però dicevo che l'aspetto, la prima considerazione che voglio fare chiaramente già esula, o in parte esula di aspetti più normativi perché è una riflessione più di carattere politico complessivo e cioè alla domanda se esiste un programma europeo per l'integrazione sociale dei titolari di protezione la risposta è la risposta è molto chiara molto secca è no. Non c'è perché è prevalsa e prevale tutt'ora una impostazione che io giudico terribilmente miope anche dal punto di vista poi delle conseguenze, che è del tutto inadeguata a rispondere alla paura che ci sta dietro. Comunque c'è un'impostazione degli Stati a maggior presenza di rifugiati quindi quelli che hanno avuto tradizionalmente da molti anni, ben prima dell'Italia ben prima della Grecia degli Stati del Mediterraneo, hanno avuto e hanno tutt'ora chiaramente una ben maggior impatto dell'asilo sui loro territori e c'è una coriacea, diciamo così, volontà di non affrontare il tema di una armonizzazione delle politiche di inclusione sociale dei rifugiati per far sì che per evitare il cosiddetto movimento secondario dei rifugiati da uno dei Paesi diciamo dell'Unione Europea ad esempio l'Italia per esempio no che vogliono andare a vivere invece da un'altra parte invece, dove ritengono, anche a ragione magari, di avere più possibilità di inserimento. Quindi sulla base di questo timore in che cosa consistono le politiche europee? In impedimenti, in limitazioni e dentro un quadro vi dicevo in cui la parola integrazione sociale dei rifugiati è declinata sempre e solo a livello nazionale. Voi sapete che addirittura eravamo arrivati a una situazione in cui si era anche configurata come dire anche un paradosso giuridico, che soltanto in questi mesi si sta ponendo rimedio, cioè che il titolare di protezione internazionale che risiedeva nel territorio dell'Unione Europea per un lungo periodo, almeno il periodo previsto no per il rilascio della carta di lungo soggiornanti UE appunto prevista dalle



direttive europee per gli immigrati in generale, e bene quel rifugiato era svantaggiato cioè aveva un trattamento inferiore rispetto all'immigrato in quanto non poteva godere della carta appunto di lungo soggiornanti ma solo del titolo di soggiorno per asilo o protezione sussidiaria rilasciato dal paese che ha riconosciuto il titolo, per cui sulla lunga distanza, certo non all'inizio, ma sulla lunga distanza il rifugiato aveva un trattamento più sfavorevole e gli era impedita non la circolazione, ma la circolazione nell'Unione Europea al fine dell'insediamento per esempio in un altro paese per esempio per motivi di studio di lavoro eccetera. Questo vi dice da dove veniamo e dove ancora ci troviamo adesso, cioè ci troviamo di fronte al fatto che per l'appunto la parola programma europeo di integrazione è una parola completamente vuota e al contrario c'è una grande chiusura. Solo recentemente appunto la carta di soggiorno verrà rilasciata, forse ne avete parlato a qualche incontro, anche ai rifugiati e ai titolari di protezione internazionale ed è diciamo il primo il primo piccolo cambiamento dopo tanto tempo almeno di equiparazione delle due condizioni, ma da qui a parlare di misure attive per l'integrazione non ce n'è, perché in effetti se voi guardate la disciplina europea su questo sta racchiusa diciamo è estremamente povera e sta racchiusa tutta solo nella cosiddetta direttiva qualifiche che è una direttiva che qua la vedete la direttiva 95/2011 che ha sostituito la vecchia direttiva dell'83 numero 83 scusate no la direttiva 83 e che adesso dovrà essere recepita dagli Stati anche dall'Italia entro il 21 dicembre. Oggi mentre parliamo è una giornata significativa per questa materia perché questa mattina dovrebbe essere andato al Consiglio dei Ministri la votazione dello schema del decreto legislativo di recepimento di questa direttiva su cui staremo a vedere quale sarà il testo inutile che... adesso ne parliamo nel dettaglio, forse qualcosa vi dirò ma insomma comunque l'Italia da questo punto di vista almeno non è in ritardo almeno ecco quindi sicuramente non lo è. La direttiva qualifiche è sostanzialmente una direttiva, come dice lo stesso nome, tutta centrata sulle definizioni sulla questione delle prove, sulla questione per l'appunto delle qualifiche, di cosa si debba intendere con le nozioni di rifugiato e protezione sussidiaria. Ma c'è anche una parte molto poco considerata ma non a caso molto poco considerata e proprio a causa della sua estrema genericità che è la parte relativa al, eccolo qua dal capo VII in poi, contenuto della protezione internazionale, ritroverete una serie di articoli che alcuni molto generici altri un pochino più specifici vedete accesso all'occupazione, il permesso di soggiorno, l'accesso all'istruzione, l'accesso alle procedure di riconoscimento delle qualifiche professionali, si intende e di studio all'assistenza sociale poi vedremo e anche all'assistenza sanitaria e vedremo addirittura ecco qui che compare soltanto una volta la parola magica integrazione. Questo articolo, l'articolo 34, lo vedremo un pochino più nel dettaglio. Questa direttiva in realtà però dell'integrazione si occupa pochissimo perché già nella premessa già nel 34 andiamo a vedere e che è significativo, no 47 scusate, che andiamo a vedere ecco i programmi di integrazione rivolti ai beneficiari dello stato di protezione di rifugiato e dello stato di protezione sussidiaria. Guardiamo prima il 45, sostanzialmente dice per scongiurare soprattutto il disagio sociale è opportuno offrire ai beneficiari assistenza sociale e i mezzi di sostentamento adeguati senza discriminazioni in materia di servizi sociali con riferimento all'assistenza le modalità e i dettagli concernenti l'attribuzione delle



prestazioni dovrebbero essere determinate secondo il diritto nazionale, cioè della serie fate come volete, la possibilità di limitare tale assistenza alle prestazioni essenziali addirittura continua a essere presente, il concetto che è possibile limitare l'assistenza dei rifugiati alle prestazioni essenziali. Poi che sia essenziale secondo il modello greco o che sia essenziale secondo il modello svedese, no, apparentemente è lo stesso, ma è chiaro che non lo è. Dovrebbero comprendere, questa è la frase interessante e per l'Italia fa un po' sorridere, "almeno un sostegno di reddito minimo", peccato che in Italia non c'è se no quindi no quindi se la prendessimo alla lettera sarebbe anche interessante, voglio dire, no, però per dirvi come di fatto sono frasi generiche che non alterano il quadro perché appunto la frase fondamentale è che sono determinate secondo il diritto nazionale. È vero che poi nella 47 dice che dovrebbe i programmi di integrazione devono tener conto della specificità eccetera eccetera delle situazioni, però di fatto di fatto appunto le misure che la direttiva impone sono misure veramente minime. In questa direttiva è scomparsa la dicitura "norme minime in materia di" perché sapete che si presuppone che siamo a un livello di armonizzazione ormai superiore a quella fase precedente, quindi a quella delle norme minime, ma nella realtà su questa materia non possiamo parlare neanche di norme minime, quindi possiamo giocare con le parole ma di fatto siamo addirittura a prima delle norme minime. L'unica rilevante importanza in questa direttiva ai fini dell'assistenza, delle materie di cui oggi trattiamo, cioè dell'assistenza e dell'integrazione sociale, sta in un ravvicinamento molto forte che effettivamente questa volta la direttiva fa tra lo stato di protezione determinato dalla Convenzione di Ginevra e quello della protezione sussidiaria. Per cui la direttiva effettivamente riduce gli ambiti di discrezionalità degli Stati nel dare trattamenti differenziati ai due status e tendenzialmente applica il medesimo trattamento per l'appunto a entrambi gli status sotto vari aspetti e soprattutto anche sotto gli aspetti dell'accesso all'occupazione, dell'accesso all'assistenza sanitaria, dell'accesso ai servizi sociali e appunto alle misure di integrazione. Questo è un importante passo avanti, ma di nuovo, diciamo così, la direttiva dice non potrai trattare diversamente i due status, ma li tratterai secondo il tuo diritto nazionale. Quindi un passaggio in avanti a favore delle politiche dell'integrazione c'è, ma rimane confinato dentro la non volontà, non è casuale la scelta e la scelta deriva da una espressa non volontà di pensare a programmi di inclusione all'interno dell'Unione Europea. Per cui noi abbiamo un diritto europeo che viaggia veramente non solo a diverse velocità, ma con canali e con finalità che sono a mio avviso dichiaratamente contraddittorie. Da un lato quello di pensare al cosiddetto spazio comune sull'asilo, voi non so se avete esaminato in altri incontri il Programma di Stoccolma sulla nuova fase in cui ci troviamo, allora da un lato appunto il fatto di arrivare addirittura a una procedura unica in materia di asilo, non ci siamo, ovviamente siamo anzi enormemente indietro, però l'obiettivo sarebbe la procedura unica in materia di asilo, la definizione di standard uniformi sulla cui base prevedere, no anzi, non prevedere, sulla cui base anche dichiarare che lo spazio europeo è uguale per un richiedente asilo che vi entra. Tanto che come sapete il Regolamento Dublino parte dal presupposto che identico deve essere il trattamento in qualunque parte del territorio, per cui io ti sposto sulla base di criteri preordinati della legge che non dipendono dalla tua volontà e quindi immaginando appunto uno spazio



uniforme che non esiste. Quindi però da un lato questo filone di pensiero e dall'altro una completa assenza delle politiche di integrazione. Capite la schizofrenia della politica europea che fa sì che si crei un fenomeno rilevantissimo di movimenti secondari di rifugiati in Europa non regolari, lo sappiamo, dall'Italia soprattutto i rifugiati che vanno a lavorare in nero all'estero, che dicono "oh appena prendo il permesso di soggiorno me ne vado. Non ti preoccupare, so che non posso andare via" addirittura se ho l'umanitario che per definizione non rientra nella protezione internazionale che è uno stato sicuramente nazionale "ma non fa niente io vado via poi tornerò per rinnovare il permesso di soggiorno", eccetera eccetera, ma anche tutte le situazioni di titolari di protezione anche qui l'Italia è un caso veramente molto particolare che hanno ricevuto una protezione internazionale in Italia e che fanno finta di non averla mai avuta ripresentando addirittura una domanda di asilo in un altro paese e quindi cercando di ritornare a zero per rimettersi in quel canale nel tentativo, destinato in gran parte a fallire per evidenti ragioni, perché più schedati di così, quindi l'applicazione poi del Regolamento Dublino però il numero dei rinvii per applicazione del Regolamento Dublino dagli altri Paesi all'Italia molto elevato riguarda sì in parte i richiedenti asilo, ma in parte riguarda titolari di protezione che si sono fatti passare per richiedenti asilo. Come se la protezione non l'avessero già. Questo è un dato sconcertante che è emerso nello studio che citava Chiara prima che abbiamo condotto qualche anno fa. Allora non potendo chiaramente impedire la libertà di circolazione è quantomeno ragionevole chiedersi se questa politica di non favorire un programma europeo di inclusione sociale dei rifugiati ha dato dei buoni effetti oppure no, e ha veramente limitato gli spostamenti, ha riequilibrato per così dire le presenze oppure se in realtà semplicemente ha soltanto favorito gli spostamenti tra virgolette irregolari e situazioni di isolamento sociale marginalità e lavoro nero che poi è diffuso in tutta Europa molto più di quanto si pensi in Italia maggiormente ma è un fenomeno molto esteso. Allora quindi la mia così riflessione e conclusione di politica legislativa penso sia molto chiara, però aldilà della mia personale riflessione che eventualmente volevo condividere con voi, una cosa vi deve essere chiara e cioè: è oggettivo che non c'è una politica sull'inclusione sociale dei rifugiati. Se guardate questi articoli, li guarderete magari anche fuori da qua, vedrete che sono situazioni estremamente leggere, dove non ci sono particolari vincoli. Le formulazioni sono estremamente generiche e quindi veramente poco stringenti, forse la più generica di tutte che può essere interpretata veramente un po' come dire quasi un testo metafisico, è l'articolo 34: al fine di facilitare l'integrazione dei beneficiari di protezione internazionale nella società gli Stati membri garantiscono l'accesso a programmi di integrazione che considerano adeguati. Quali sono non si sa veramente, è un capolavoro, in modo da tener conto delle esigenze particolari dei beneficiari dello status di rifugiato o dello status di protezione sussidiaria e forse avendo timore di aver detto già troppo, crea dei presupposti che garantiscono l'accesso a tali programmi, perché forse la prima parte sembrava un po' troppo cogente, allora crea dei presupposti che garantiscono l'accesso a tali programmi. Allora quale politica nazionale si può fare sull'articolo 34? Potete scrivere quello che volete, o anche non scrivere praticamente niente, perché i programmi di integrazione garantiscono, quindi c'è questo verbo molto forte, programmi che considerano adeguati.



In effetti la situazione italiana qual è? Voi sapete che la situazione italiana è una situazione nella quale... da sempre per l'appunto l'Italia ha adottato questa modellizzazione che faceva Chiara, appunto sostanzialmente il modello del disimpegno istituzionale nei confronti dell'integrazione sociale dei rifugiati, per lasciare una situazione così di auto-integrazione appena temperata nel corso degli ultimi anni dall'esistenza di programmi per l'integrazione anche dei rifugiati tramite il sistema SPRAR, che però hanno raggiunto soltanto una parte dei beneficiari, mentre un'altra parte non è mai stata raggiunta. Quindi noi abbiamo in Italia il fenomeno, e da questo punto di vista è non isolato in Europa, ma insomma sicuramente minoritario rispetto ad altri Paesi dell'Unione Europea, la situazione che vede la possibilità concreta che un titolare di protezione non abbia accesso a nessun programma specifico per l'integrazione perché da nessuna parte nel sistema normativo italiano vigente è scritto che hai diritto di accesso a quel specifico programma di integrazione. È solo detto, ed è ovvio che sia così, ma questo è un altro articolo della direttiva quindi che non va confuso con il precedente, che è quello relativo all'assistenza sociale, il 29, e cioè che l'assistenza sociale dei titolari di protezione è concessa a parità di condizioni con il cittadino. Ma una cosa è l'assistenza sociale a parità di condizioni con il cittadino, un'altra cosa è l'accesso a programmi di integrazione specifici per la tua condizione giuridica ed esistenziale direi comunque una persona che deve rifare da capo un percorso di vita, deve imparare la lingua, deve trovare una casa, deve trovare un lavoro tutto da capo. Posto che appunto nel caso in cui tu non abbia reti familiari già presenti, che in altri Paesi hanno un'incidenza percentuale maggiore, in Italia comincia ad averne, ma comunque a un livello ancora basso, se tu non ce l'hai, e siccome il fenomeno del rifugiato ricco non comprenderà lo 0,1% dei titolari di protezione perché è evidente che anche lo fosse stato non lo è più perché scappando spesso non è consentito portare, quindi immaginare comunque qualcuno che possa ancora essere proprietario diciamo di qualcosa, comunque perseguitato, normalmente gli trovano delle risorse ovviamente poi comunque sono fenomeni che esistono ma capite che sono casi piccoli, quindi per definizione il rifugiato parte da zero nel suo percorso di integrazione e per definizione anche sugli aspetti legati alle professionalità precedenti ai titoli di studio di formazione tutto viene annullato ora di fronte a una situazione di questo tipo. Il concetto di accesso all'assistenza sociale a parità di condizioni con il cittadino italiano e il concetto di accesso a strumenti specifici sono due voci distinte cioè io devo fare una politica specifica di favore per il rifugiato

CM: per renderlo a parità di condizioni

GS: per riuscire a superare questo gap, allora questa in qualche modo questa sua vaghezza viene detto in questo articolo 34 però il concetto è distinto se non altro perché è articolato, prevede due articoli, quindi si evince una consapevolezza che ci sono due diverse questioni, la questione dell'assistenza e la questione dell'integrazione sono due aspetti diversi ma non si dice appunto in cosa devono consistere gli strumenti di integrazione e né si danno standard minimi. Come dicevo non possiamo nemmeno parlare di norme minime perché qui non c'è nessuna disposizione quindi siamo molto, molto prima della norma minima. Allora in Italia per l'appunto, ormai lo sappiamo benissimo, abbiamo appunto un



fenomeno rilevante di titolari di protezione che non hanno mai avuto accesso a percorsi di accoglienza e di integrazione successiva. Di questa l'ampiezza di questa fascia di popolazione non ci sono grandi studi, anzi non ce ne sono proprio. Faccio soltanto vedere due cose allora uno era il effettivamente non è che voglio fare la pubblicità al nostro lavoro ma perché nel momento in cui continuiamo a rimanere isolati ci dovremmo auto-citare. L'unico, un altro libro che citava prima Chiara che potete scaricare online in qualsiasi sito digitando appunto, "il diritto alla protezione", il libro che abbiamo curato nel 2010- 2011, nell'ambito di un programma dell'Unione Europea per i rifugiati e che è una vastissima pubblicazione sul sistema d'asilo in Italia, all'interno di questa trovate anche un capitolo dedicato alla questione alla inclusione sociale dei titolari di protezione internazionale. In questo capitolo 9, noi arriviamo a fare i conti della serva mi verrebbe da dire, perché non sono di una particolare elaboratezza, per il fatto che le fonti informative sono estremamente scarse, e comunque alla fine arriviamo a una proiezione abbastanza attendibile scientificamente che ci ha dato un dato drammatico, intorno al 63% dei titolari di protezione al momento della rilevazione nel 2010, una volta avuto il permesso di soggiorno per asilo, a questo non è seguito un letto. Questa rilevazione non è mai stata smentita e indirettamente è stata avvalorata da studi di settore, quali quelli del Centro Astalli di Roma e una ricerca del CIR dell'anno dopo e che in un documento del tutto informale che di fatto non esiste, è una tabellina di conticini recentemente fatta dall'ACNUR su un modello di valutazione un po' diverso da quello che noi abbiamo adottato allora, però interessante perché la proiezione era abbastanza lunga, prendeva in considerazione negli ultimi 10 anni dal momento dell'accoglienza, dal 2002 al 2011, la comparazione tra le persone all'interno del CARA, le persone che sono uscite, le persone all'interno dello SPRAR, porta l'ACNUR a dati più favorevoli rispetto a quelli a cui eravamo arrivati noi... alla fine comunque anche qui si giunge alla conclusione che intorno al 50-52% di rifugiati o di titolari di protezione internazionale non ha mai visto il famoso posto letto dopo il riconoscimento. Ci sono ottimi motivi metodologici per dire che non sappiamo se siamo più vicini al 52 o al 63, una cosa però è certa, la situazione è gravissima, perché non meno di metà dei titolari di protezione, parliamo di persone che hanno un titolo a rimanere in Italia, anzi in teoria dovrebbero godere del miglior trattamento previsto per uno straniero, dovrebbero accedere a programmi particolari di integrazione, in realtà non accedono a niente.

In un quadro di questo tipo, è chiaro che il sistema italiano non può che essere gravemente bocciato, nel senso che sicuramente siamo lontanissimi da qualunque tipo di sistema iper-assistenziale o da una dinamica di liberazione dall'assistenza, sicuramente non lo saremo mai, e forse è opportuno non raggiungerle e sarebbero incongrue con la storia e con le istituzioni italiane in generale. È chiaro che se domani prevedessimo un sistema che inserisce i rifugiati per 4-5 anni della loro vita, questo contrasterebbe con la situazione generale del paese e dei servizi per il cittadino. Quindi è chiaro che in Italia, prevarrà sempre un modello di integrazione molto light, però siamo veramente in una situazione molto grave, in cui abbiamo un abbandono dei titolari di protezione, e da qui potete bene immaginare che certo è possibile poi arrangiarsi, è possibile poi andare ad occupare gli stabili nelle aree



metropolitane , è possibile tutto quello che immaginate, il lavoro nero, lo sfruttamento nell'agricoltura o altrove, ecc ecc, però è anche possibile prendere e andare altrove, con quel titolo di soggiorno che non è spendibile ma rispetto al quale non ti possono nemmeno rimandare nel paese d'origine. Quindi il fenomeno dei rifugiati in orbita, non più dei richiedenti asilo in orbita, nello spazio dell'Unione Europea, è un fenomeno attualissimo del quale si fa finta di non vedere.

CM. il paradosso dei riconoscimenti, se vuoi in una logica europea sono abbastanza favorevoli in Italia, paradossalmente produci molti più rifugiati in orbita

GS. assolutamente.

CM. che forse è anche un alibi, "ti do il riconoscimento, poi non vorrai mica anche che ti integri e ti accolga"

GS. non so se capita anche a Torino, io vedo situazioni nelle quali il richiedente asilo alla fine rimane in Italia, consapevole della maggiore facilità di accesso alla protezione nel senso di accesso al riconoscimento della protezione, e poi ha già il progetto, ha altri programmi, per cui l'iter della domanda viene fatto in Italia, appunto le persone si accampano fuori dal CARA di Caltanissetta, per entrare, fare l'iter, ottenere il permesso di soggiorno, ringraziare e andare. Sempre più la situazione italiana è una situazione di questo tipo, quelli che intendono provarci e che non sono molto lontani, anche se la strategia è diversa, da coloro che entrano in Italia e cercano di non farsi identificare e quindi solo di utilizzare l'Italia come paese di transito, nel senso stretto del termine. Voi sapete che è estremamente significativo che i dati in Italia come sempre sono lentissimi, la rilevazione è lentissima e anche poi incerta, però se noi guardassimo i dati Eurostat rispetto al 2013 vedrete che c'è un grandissimo scarto tra gli ingressi in Italia di richiedenti asilo, o meglio, di persone la cui provenienza è indiscutibilmente una provenienza di persone che hanno bisogno di protezione, le famose 35000 persone entrate a Lampedusa e che se guardate le nazionalità sono di provenienza di paesi disastrati, l'Eritrea, la Somalia, ecc certo ce ne sono altri più o meno dubbi.. se poi guardate le domande d'asilo presentate in Italia, alla fine del secondo semestre, noi avevamo poco più di 12000 domande. Ma tutti gli altri dove sono andati? Si sa, gli eritrei non presentano più domanda d'asilo in Italia, avete visto che hanno inscenato una catena di proteste molto efficaci e molto ben organizzate, sono stato testimone oculare di una a Lampedusa quest'estate per dire, dove c'era anche un livello di organizzazione politica estremamente interessante, anche forme meno rozze del passato di protesta. Pensate ai siriani, di cui non si vede traccia, ma che passano per l'Italia. È evidente che tutto questo ha a che fare con la mancanza di politiche di integrazione sociale dell'Italia, ma in generale, se tu dici che sei in uno spazio comune, e quello spazio non è comune. La situazione italiana è estremamente grave, finendo questa prima parte sulla direttiva qualifiche, tenete presente che in teoria questa direttiva noi potremmo cogliere l'occasione di questa direttiva per inserire delle misure a favore dell'integrazione sociale dei titolari di protezione, questa direttiva sarebbe stata l'occasione per regolamentare il diritto d'accesso ai programmi di seconda accoglienza, in questo senso abbiamo, l'ASGI sicuramente ma anche altre realtà, hanno fatto pressione sul governo in questo senso, sono state depositate delle proposte molto



chiare, anche l'ACNUR ha preso una chiara posizione chiedendo che l'articolo 34 della direttiva venga declinato nella legislazione italiana nel senso di prevedere un diritto di accesso ai posti di accoglienza dello SPRAR per i titolari di protezione successivi al riconoscimento, però non nell'ambito dei posti disponibili ma nell'ambito di una programmazione che dice che se ci sono 1000 rifugiati ci sono 1000 posti, e se ce ne sono 1001 tu ne devi aggiungere un altro, che ci sia un diritto riconosciuto. Oggi vedremo il testo, le anticipazioni non sono buone, nel senso che è in odore un meccanismo di programmazione degli interventi, quindi la parola programmazione farà la sua prima comparsa nelle politiche pubbliche sull'asilo in Italia perché fino ad adesso non è stato programmato nulla, il che sicuramente è un avanzamento, ma la direttiva - questo è stato fino all'ultimo l'atteggiamento del governo- la direttiva non ha copertura di spesa, e quindi non si prevede nel decreto legislativo di recepimento il diritto all'accoglienza, ma semplicemente che il fatto che si prevedrà uno strumento di programmazione, rinviando ad altra sede, ad altri momenti, non si sa bene quando visto che era questo, dal punto di vista normativo il momento in cui serviva, il momento in cui si prende coscienza e consapevolezza che mancano i posti. Poi se il prossimo anno ci sarà un fantastico documento pubblico, finora mai esistito, che riconoscerà che i posti non ci sono, e che quindi magari qualcuno subirà delle conseguenze, staremo a vedere. Sicuramente qualcosa si sta verificando ma ancora nonostante i dati, nonostante gli articoli della stampa internazionale sull'Italia che abbandona i rifugiati, che è un caos, ecc ecc , non c'è stata ancora consapevolezza nella classe politica italiana di dover modificare le politiche pubbliche per l'integrazione dei rifugiati. Il quadro è veramente disarmante. Le motivazioni possono essere le più varie, il fatto che si tratta di soggetti deboli che non hanno nessun potere contrattuale, oppure semplicemente questioni culturali profonde che riguardano... comunque sia vedremo quello che c'è, ma il quadro dell'integrazione sociale è veramente molto arretrato. Vediamo adesso, torniamo all'accoglienza dei richiedenti. Sull'accoglienza dei richiedenti non c'è ancora un nuovo decreto quindi vige attualmente la vecchia disposizione del 2005, il decreto legislativo 140/2005 che recepisce la direttiva europea numero 9/2003 sull'accoglienza dei richiedenti asilo. Entro il luglio 2015 è obbligatorio il recepimento di questa direttiva, la direttiva 33 che la nuova direttiva rifiuta in materia di accoglienza. Per certi aspetti non ha molto senso parlare della direttiva nella misura in cui non sappiamo qual è la volontà politica dell'Italia, la direttiva non dice più norme minime ma di fatto lascia un'enorme discrezionalità agli stati, quindi se il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo in Italia migliorerà, farà un salto di qualità, si svilupperà in un modo o nell'altro non sta scritto qua. Avrebbe poco senso parlare di questa direttiva se non fosse per il fatto che almeno alcune piccole cose ve le faccio notare perché almeno su due aspetti l'Italia dovrebbe rivedere la propria normativa. La direttiva parte dal presupposto, considerando la numero 5, "sia riservato un trattamento di livello equivalente quanto alle condizioni di accoglienza in tutti i paesi dell'Unione". Una sorta di mondo fantastico per cui, come dire, se chiudi gli occhi e li riapri è irrilevante che tu sia in qualunque punto dell'Unione Europea, può cambiare il paesaggio, più mediterraneo, più nordico, poi il resto è irrilevante. Questo è l'obiettivo della direttiva che quantomeno qui diversamente dalla materia



dell'integrazione sociale dei rifugiati completamente destrutturata e priva di una politica europea, almeno per quanto riguarda l'accoglienza dei richiedenti asilo è principio del diritto comunitario il diritto all'accoglienza del richiedente e alla definizione di standard di accoglienza uniformi. Una cosa è dire che non c'è nessuno strumento di regolazione, una cosa è dire che lo strumento di regolazione c'è ma è del tutto insufficiente ad arrivare a una vera armonizzazione, è insufficiente ma l'armonizzazione è un principio sancito. Da questo punto di vista, la direttiva alcune cose importanti le dice, direi che quelle più importanti sono sostanzialmente due, la prima è che "le condizioni materiali di accoglienza o i diritti connessi all'accoglienza dei richiedenti asilo debbono essere..." art 17, "erogate - questa è stata una previsione che è stata praticamente messa proprio per venire incontro alla situazione italiana ormai nota- comma 1 dice che gli stati membri provvedono a che i richiedenti abbiano accesso alle condizioni materiali di accoglienza nel momento in cui manifestano la volontà di richiedere la protezione internazionale." qui una iniziale versione era addirittura nel momento in cui presentano domanda, siccome in Italia quando presentano domanda è oggetto di una disquisizione che siamo capaci solo noi di fare, perché quando ti do l'invito a ripassare fra 6 mesi, e quando faccio la verbalizzazione, e quando... su questo una storia millenaria della nostra capacità di riuscire a confondere le acque, allora è scritto "quando manifestano la volontà". Speriamo che ci abbiano incastrato! Qui è chiaramente una norma legata alla situazione italiana dei rinvii, dell'accoglienza che non c'è; il principio è sancito bene, e cioè non ci devono essere richiedenti asilo in strada, per nessuna ragione. L'Italia deve uniformarsi e in realtà deve uniformarsi anche prima della scadenza formale del recepimento perché laddove le disposizioni sono chiare e precise, la normativa dell'Unione Europea deve essere recepita applicata anche prima del formale recepimento e comunque le prassi vigenti non possono contrastare con un principio già stabilito. La prima cosa è che noi dovremmo garantire un vero accesso all'accoglienza, questo però non avviene. Perché non avviene? Anche qui come è stato dimostrato nello studio "diritto alla protezione" e come poi è stato negato per anni, in realtà il sistema italiano dell'accoglienza dei richiedenti asilo non ha i posti sufficienti, non ce li ha quest'anno ma non ce li ha mai avuti. Non è che siamo in una fase di difficoltà legata al picco degli arrivi, ma cosa volete, non si possono programmare, non ci sono mai stati, ok? Quindi che l'anno 2013 sia un anno di particolare difficoltà e sofferenza è dato sicuramente da un aumento rilevante del numero delle domande, al quale bisogna riconoscere si è risposto, in maniera insufficiente ma si è risposto, con l'aumento dei posti per i richiedenti asilo e con la previsione di un allargamento molto forte del sistema dell'accoglienza territoriale, dello SPRAR, con il bando che ha portato a teorici 16000 posti, quindi con un sostanziale raddoppio. Una risposta in qualche modo è stata messa in campo, però non c'è mai stata una reale corrispondenza tra presenze e posti, è un problema annoso. Speriamo che appunto con questa direttiva sia più stringente l'obbligo.

Il secondo aspetto che vi faccio osservare in questo obbligo è il fatto che esso si applica, se andate a vedere l'art 20, l'articolo "riduzione o revoca delle condizioni materiali di accoglienza", le condizioni materiali di accoglienza si applicano per tutto il tempo in cui è pendente la procedura, dove per



procedura si intende tutto il tempo nel quale il richiedente asilo, la procedura amministrativa o giurisdizionale, perché nella nozione di richiedente asilo nella direttiva è "il cittadino di paese terzo o apolide che abbia presentato una domanda di protezione internazionale, sulla quale non è stata ancora adottata una definizione definitiva", e cioè definitiva comprende la fase amministrativa e giurisdizionale. L'interpretazione è inequivoca. Allora la situazione italiana per cui a un certo punto il richiedente asilo che ha un ricorso viene scartato, non è conforme alla direttiva; certo mica resterà 3 anni in accoglienza che risponde il tribunale, mica te l'ho detto io che devono essere 10 tribunali in Italia e quindi hai concentrato le cause in pochissime sedi, hai messo 3 persone invece che 10 a fare le istruttorie, ecc ecc. non vuoi spendere cifre folli per l'accoglienza sine die? È una questione di tipo organizzativo, ma il principio è chiaro, la fase comprende anche la fase giurisdizionale, e su questo la direttiva è chiara, all'articolo 20 non è prevista l'ipotesi di revoca delle misure di accoglienza, sono ipotesi legate ad altri fattori, alcuni francamente discutibili, ma non al fatto che sei nella fase del ricorso. Oggi invece sapete che il decreto 140 è molto confuso su questo aspetto, viene applicato in maniera estremamente disomogenea e discrezionale, per cui ci sono anche delle realtà che con fondi pubblici mantengono l'accoglienza del richiedente fino a quando la procedura è definita anche in sede, il contenzioso è terminato, in altri casi non è, comunque sia il principio è che o è conclusa la procedura o quantomeno è terminato il diritto del richiedente di permanere legalmente sul territorio.

Potremmo in astratto sicuramente considerare revocabile l'accoglienza nel caso in cui per esempio in appello, la sospensiva non sia stata concessa, quindi non è che io automaticamente io faccio il primo grado, il secondo grado, la Cassazione, però se gli viene concesso il diritto alla permanenza e se io nonostante l'accesso al lavoro, non ho trovato mezzi autonomi di sostentamento, il diritto all'accoglienza permane perché la procedura non è terminata. Questa maggiore chiarezza della direttiva, dovrebbe in parte aiutare questa seconda grave situazione che in Italia si verifica, cioè per l'appunto... in nel momento dell'ingresso e nel momento dell'uscita, quindi la previsione chiarissima dell'avvio delle misure al momento della manifestazione della volontà. I famosi biglietti a presentarsi 6 mesi dopo, sono arrivati alla Commissione Europea, li abbiamo mandati anche noi, in realtà per chiarire ogni equivoco poi il testo... dico solo un'ultimissima cosa, non dico di più perché nonostante il carattere apparentemente di norma non più minima, la direttiva lascia enormi discrezionalità agli stati, quindi non sapremo quale sarà il modello dall'Italia, non sapremo se si andrà più verso un'accoglienza modello SPRAR come sembra indicare la tendenza attuale o magari la consapevolezza del fallimento del modello dei centri collettivi, oppure se in realtà poi questa idea verrà improvvisamente ribaltata, modificata o se continueranno a convivere due modelli paralleli, non lo sappiamo, la direttiva non lo dice. sappiamo ancora troppe poche cose se non queste due che vi ho detto. Casomai si potrebbe teoricamente aprire un enorme mondo che fino ad adesso l'Italia non ha sperimentato, io non credo che sperimenterà, però vi devo dire qual è il punto inquietante in questa direttiva la quale poi si erano arenati i lavori per molto molto tempo e si è arrivati a un compromesso, che è un compromesso decisamente al ribasso per come lo vedo io, e cioè se voi prendete in mano questa direttiva



sull'accoglienza vedrete che metà testo è dedicato alla parola "trattenimento". Il trattenimento occupa gli articoli 7, 8, 9, 10 e 11. Metà del testo è sulle ipotesi, sulle fattispecie, sulle condizioni del trattenimento. Questa direttiva cerca di tenere insieme un po' capre e cavoli, cercando un bilanciamento fra un'affermazione generale che continua a essere il fatto che il richiedente asilo non può essere trattenuto al solo fine di esaminare la domanda d'asilo e che deve essere trattenuto il più breve tempo possibile, nel caso in cui il trattenimento sia previsto, con però poi la previsione che viene fatta in particolare dall'articolo 8 comma 3 delle ipotesi nelle quali gli stati potrebbero applicare il trattenimento, che sono estremamente generiche ed estremamente vaste. Pensate alla formulazione del comma 3 lettera b, " per determinare gli elementi su cui si basa la domanda, che non potrebbero ottenersi senza trattenimento". Cosa vuol dire? Cosa vuol dire secondo voi? E poi chi decide? Nel senso che, se la domanda deve essere ancora esaminata, come faccio a sapere in anticipo, se dovesse rimanere uguale nella versione italiana, così com'è che per certi aspetti è anche più favorevole, non c'è un pre-esame, perché questo comma sembra pensato per le chiare situazioni in cui c'è un pre-esame, ma se come rimane la procedura italiana, io faccio la domanda, poi ci sarà la commissione, chi stabilisce che il trattenimento è funzionale a non disperdere gli elementi su cui si basa l'esame della domanda che verrà fatta dopo? E che nessuno conosce? Insomma, allora, è previsto addirittura il trattenimento in pendenza dell'applicazione del regolamento Dublino, per terminare la competenza o per effettuare i trasferimenti, questo è un po' ambiguo nel senso che in un articolo si dice "per effettuare il trasferimento" quindi sembra indicare che il trattenimento è contemplato solo nello strettissimo periodo successivo la decisione Dublino per eseguire il trasferimento, in altri aspetti... poi bisogna guardare attraverso l'inglese, attraverso l'italiano. Potrebbe intendersi che si applica un trattenimento per accertare la competenza di Dublino, non lo sappiamo, può darsi che l'Italia prenderà una volta restrittiva, può darsi che non la prenderà, io credo che non la prenderà più che altro per un motivo di carattere organizzativo, perché se non riesce a sistemare i richiedenti asilo liberi, figuriamoci se deve stabilire che ci sono 20000 persone trattenute, non è realistico pensarlo, per cui è probabile che siccome tutti questi articoli da 7 all'11 sono gli articoli facoltativi, cioè le misure che possono essere introdotte, ma non devono essere introdotte, è possibile saltare più pari. Staremo a vedere, fatto sta che è indubbia una cosa, la direttiva sull'accoglienza ha mancato clamorosamente i suoi obiettivi, nel senso che dal punto di vista degli standard dell'accoglienza è una ripetizione pedissequa del testo del 2003, noi prendiamo il testo del 2003 e semplicemente nel 2013, 10 anni dopo, facciamo il taglia e incolla. Viene inserita qualche precisazione, per l'appunto su quando cominciano le misure, ci va molto bene, e dopo di che c'è tutto il problema del trattenimento. La normativa non ha fatto un grande passo in avanti per disciplinare, per veramente armonizzare gli standard di accoglienza dei richiedenti asilo in Europa, secondo il principio del considerando al numero 3, al numero 5, "è riservato un trattamento di livello equivalente". Non si capisce come diventa equivalente il trattamento, perché comunque li puoi trattenere in centri collettivi, li puoi trattenere di qua, li puoi ospitare da un'altra parte, puoi dare questo, non puoi dare quell'altro, ecc quindi equivalente sul territorio dell'Unione



Europea questa direttiva non si capisce cosa introduce per arrivare all'obiettivo dichiarato di un avvicinamento degli stati. non posso dare un giudizio oggettivo molto favorevole alla direttiva stessa. Staremo a vedere la scelta poi del legislatore italiano su questo.

Dibattito e interventi

P: A me manca la nozione di "città metropolitana"

CRM: le città dove è previsto per legge sono Firenze, Milano, Roma, e Torino. Cosa prevedono le accoglienze delle città metropolitane. Ogni città ha stipulato degli accordi diversi, ma quelle di Torino sono in scadenza in aprile 2014 e non è detto che vengano rinnovate, cioè la risposta che Torino ha avuto dallo stato è che visto l'allargamento dello SPRAR i fondi delle città metropolitane in quanto città metropolitane dovrebbero estinguersi, dovrebbero rientrare dentro lo SPRAR. Per Torino sarebbe una perdita perché erano 200-250 posti che la città è riuscita a mantenere dal 2005 fino ad adesso e in questi posti si andava dal peggio al meglio; il peggio era essere accolti in dormitorio e avere la lista delle mense pubbliche, un centinaio erano questo peggio dello SPRAR però meglio che stare in mezzo alla strada e c'erano delle accoglienze che erano simili allo SPRAR e delle accoglienze erano migliori dello SPRAR perché questa libertà di gestione dei fondi ogni città strutturava questi fondi in base alle esigenze la città di Torino diceva io ho dei posti SPRAR, ho bisogno di posti aggiuntivi per non lasciare tutte le persone in mezzo alla strada e tutti i dormitori mense pubbliche e servizi minimi ma ho bisogno di percorsi aggiuntivi per chi esce dallo SPRAR e non ha ancora raggiunto questa famosa autonomia ricerca del lavoro e quindi lì dentro ci stavano anche delle seconde accoglienze cioè persone che uscivano dallo SPRAR che transitavano nell'accoglienza della città metropolitana per altri sei mesi un anno facendo il pezzo di percorso successivo e lì dentro ci stavano anche dei sussidi per pagare degli affitti per affittare una casa per arredare la casa tutta una serie di misure che la città aveva messo in piedi creando un suo percorso e una sua logica tra i posti SPRAR che aveva il limite è che chiaramente rimanevano sempre fuori delle persone cioè la lista d'attesa di chi faceva domanda per essere accolto non l'abbiamo mai esaurita. Nella migliore delle ipotesi abbiamo sempre un centinaio di persone in lista d'attesa per entrare da qualche parte, nella peggiore delle ipotesi la lista è arrivata anche a 600/700 persone e poi ci sono le case occupate che hanno forme diverse di città in città altre città hanno strutturato i fondi in maniera diversa

CM: c'è diciamo che forse a monte la cosa che si può dire è nata come una risposta chiaramente politica quindi si chiamava comunque l'idea era che c'erano il sistema cosiddetto ordinario lasciava delle falle così evidenti e ancora più evidenti nelle città metropolitane che proprio a livello di sindaci e di pressione di queste città essere arrivati al punto in cui o si risolveva una trattativa bilaterale oserei dire oppure saltava il tavolo diciamo in sé detto quello che ha detto Cristina che è giustissimo che poi hanno avuto a volte esiti anche buoni o comunque interessanti nasceva comunque da uno scacco che era il dire il sistema ordinario non riesce a far fronte a un tipo di emergenza che nelle città era ancora più evidente quindi e allo stesso tempo essendo una trattativa praticamente bilaterale ha lasciato



proprio questi margini di discrezionalità molto forte e anche la possibilità in positivo e in negativo di illudere le regole generali o comunque gli standard che valevano per lo SPRAR per esempio se si teneva quello come modello di riferimento per cui in situazioni positive ha dato anche esiti abbastanza positivi ad esempio la questione che conosco meglio che è quella di Milano con a sua volta luci e ombre però è chiaro che lì sono 400 posti quindi un numero molto importante che sono stati gestiti al 100% con la logica dei grandi centri come dicevo prima no quindi con centri solo per uomini centri solo per donne aperti solo di giorno quasi tutti scusate solo per la notte di giorno bisogna uscire forse più nella logica dell'andare a cercare lavoro che non c'è da star qua a dormire però insomma con regole per certi versi molto più vicine a quelle dei dormitori pur avendo poi una serie di servizi sicuramente sociali eccetera eccetera un po' più avanzati insomma e lì si arriva ancora una volta anche a casi molto non era tanto l'impero dei comuni in quanto tali ma della funzionaria con nome e cognome comunale che aveva veramente il potere di vita e di morte su questi posti lei con tutta una sua anche condivisibile etica della divisione dell'asilo insomma non la peggior persona al mondo però di nuovo si torna al discorso dell'estrema discrezionalità a fronte di non è la gestione di un appartamento ma 400 posti nell'area metropolitana di Milano insomma e addirittura con tranne gli ultimi due tre anni insomma l'ultimo bando in cui il comune di Milano aveva comunque partecipato allo SPRAR avevano addirittura rinunciato ai posti SPRAR perché appunto era più conveniente anche in termini economici per inciso ma anche in termini politici di margine di azione poter gestire dei posti in maniera autonoma svincolata anche a tutti i sistemi di monitoraggio tanto è vero che le griglie di valutazione non sono equiparabili a quelle dello SPRAR se guardate il rapporto del Servizio Centrale ogni tanto esce un centri metropolitani che però non sai bene come valutare quindi ci sono i suoi pro e i suoi contro è la punta estrema di un sistema che ha messo al centro e questo è stato positivo e lo è ancora il ruolo degli enti locali se ci pensate tutto il sistema dello SPRAR è unico in Europa sulla centralità e anche sulla volontarietà degli enti locali nel partecipare al sistema di protezione per cui laddove decide di partecipare si assume anche l'onere anche di progettazione ovviamente anche di concerto con i però insomma il sistema italiano è unico nel mettere al centro gli enti locali se vogliamo i progetti di aree metropolitane è un po' la propaggine estrema di questa filosofia qui quindi ha i suoi pro ma anche sicuramente i suoi limiti anche rispetto al fatto che banalmente queste quattro città benissimo ma perché non altre Genova o è chiaro che ci sono delle storie ovviamente anche rispetto all'incidenza di presenza o per esempio rispetto alle occupazioni perché poi era quello che ha tenuto anche sulla visibilità degli spazi pubblici di presenze ingenti di persone a cui non si trovava una collocazione nella maniera ordinaria

CRM: Solo una cosa sulla definizione generale di SPRAR così mi tolgo il dubbio che ce l'abbiano

GS: Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati

CRM: è nato nel 2002, è nato con 2500 posti e ufficialmente come vedete ufficialmente è morto con 3000 posti poi una serie di allargamenti straordinari che quest'anno l'hanno portato a quasi 8000 posti di accoglienza effettiva ma come dire nella sua struttura e l'ultimo triennio il bando era comunque per



3000 posti quindi non si è molto ampliato da quando è nato fino alla fine del 2013. L'ultimo bando che c'è stato all'inizio erano bandi annuali poi dopo una lotta i bandi sono diventati biennali ed infine triennali quindi giusto per dirvi anche la precarietà su cui si è costruito quello che dovrebbe essere il sistema nazionale di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e quest'anno quindi il gioco è già stato fatto adesso bisognerà vedere i risultati però il bando prevedeva non più 2000/3000 posti ma 16.000 posti quindi un passaggio epocale poi come si organizzerà e se ci sarà però lo scopriremo a breve prima della fine dell'anno e via dicendo quindi come diceva Chiara sono gli enti locali che possono fare domanda in partenariato con enti del terzo settore ci sono dei limiti cioè in base alla popolazione c'è un limite di presentazione massima di posti quindi tiene conto della capacità di assorbimento quindi questo criterio qua e spinge molto per accoglienze di piccolo numero poi anche lì dentro lo SPRAR sono successe delle cose strane però nell'idea generale lo SPRAR dovrebbe puntare tra la preferenza nell'accoglienza in appartamenti piuttosto che in strutture piccole con operatori di riferimento e con dei servizi minimi come il corso di italiano la mediazione linguistica l'assistenza legale l'assistenza psicologica e via dicendo l'orientamento per la casa e il lavoro quindi tutto questo tipo di servizi dovrebbero essere garantiti poi prendono forme diverse perché ogni ente locale nella libertà di programmazione stanno all'interno in realtà anche i costi sono variati negli anni quest'anno si è arrivato a una standardizzazione del costo perché inizialmente i posti SPRAR costavano in maniera diversa nelle diverse parti d'Italia insomma si è arrivato a stabilire che un posto SPRAR può costare al massimo 35 euro in cui negli ordinari c'è una co-partecipazione dell'ente locale del 20% mentre nei posti straordinari se io presento un progetto per accogliere 50 persone per i primi 50 posti non riceverò 35 euro ma il 20% in meno di quella cifra se invece nell'arco di una settimana mi diranno di aumentarli a 100 per i successivi 50 posti otterrò il finanziamento completo e l'ente locale non dovrà mettere la co-partecipazione. Questo è il programma nazionale, dentro il programma nazionale a fatica sono entrate alcune categorie particolari quindi prima i vulnerabili e poi le persone con gravi problemi mentali e psichici e nel nuovo bando non ci sono più i vulnerabili e quindi ogni ente locale poteva crocettare anche lì capiremo per cosa accoglienza per uomini per donne per bambini e poi c'era solo la categoria del disagio mentale

CM: forse perché si considera che la vulnerabilità sia molto più ampia come in effetti spesso era oppure è più probabile che si consideri che non è una variabile. La cosa interessante secondo me sempre sui sistemi a confronto così un po' più di insieme è che lo SPRAR appunto vedi l'acronimo nasce come sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati poi c'è stata tutta una fase quella in cui hanno preso piede dopo la direttiva i CARA quindi si sono istituzionalizzati

CRM: Dopo due anni dello SPRAR lo Stato dice ma facciamo un'altra cosa lo SPRAR è un sistema decentrato non ci sono posti per tutti l'ambiguità nasce dal fatto che non c'è scritto da nessuna parte che ci sia il CARA per richiedenti asilo e lo SPRAR per titolari di protezione, che ci sia una sequenza temporale per cui sto nel CARA finché esaminano.. non c'è scritto, tant'è vero che anche negli ultimi dati, se uno guarda, nello SPRAR c'è sempre un 30% circa che sono richiedenti asilo però invece di fatto



poi quello che è passato negli interlocutori istituzionali anche di alto livello è che la cosa migliore sarebbe che anche accelerando la procedura per cui che nei CARA la gente non ci rimanga poi quei mesi dove effettivamente finisce per rimanere, ma è logico che i richiedenti asilo appena arrivati vadano in un CARA dove venga esaminata rapidamente la domanda e così anzi, per tornare al discorso dello sdoppiamento richiedenti/titolari, così poi nello SPRAR c'è più posto per i titolari di protezione che finalmente possono fare un percorso volto all'integrazione e non più di accoglienza. Questa cosa qui ha creato degli scompensi a vario livello, 1 perché i numeri non c'erano, tanto più per raddoppiare la, chiamiamola così, l'accoglienza, per cui se stavi nel CARA in situazioni più o meno normali pre 2011, c'erano 5000 posti più o meno, adesso siamo sui 7000, forse un po' di più considerando Mineo.. di nuovo, è chiaro che se si stava alla legge per cui si doveva in teoria rimanere un tempo molto limitato, ci poteva essere un turn over tale per cui quei numeri sulla carta potevano anche, volendo volendo, essere sufficienti, poi di fatto i tempi medi sono, anche con dati ufficiali che ci son stati dati nel 2011, erano sempre superiori ai 6 mesi, 9 mesi, quindi anche volendo, anche negli anni in cui c'era il numero più basso di domande d'asilo e a volere intendere il CARA come l'unico luogo in cui venivano accolti i richiedenti asilo era impossibile. Lo scollamento ha fatto poi sì che ci fosse quasi l'anomalia dei richiedenti asilo nello SPRAR, che invece anomalia non è, oppure che se uno si giocava il suo tempo da richiedente asilo nello SPRAR poi s'era giocato il bonus, per cui poi da titolare di protezione non aveva più una carta da giocare.

GS: io ho visto su questa cartina... il caso del Piemonte è un caso molto significativo, che fa capire bene la mancanza di programmazione, cioè nel sistema SPRAR non c'è un'idea di programmazione a monte, perché il bando funziona secondo il principio della volontarietà, per cui può succedere che vi siano situazioni di abbondanza di offerta da parte di un territorio per varie ragioni, di sensibilità o comunque anche di carenza; il Piemonte è molto significativo perché vedete che in Piemonte c'è un programma SPRAR a Torino, c'è un programma SPRAR a Ivrea, ce n'è uno che non mi ricordo mai come si chiama questo qua, non mi ricordo cos'è, andiamo a vedere... Chiesa Nuova che è solo per i minori non accompagnati, tra l'altro sono solo 15 posti e poi c'è Aquiterme e Settimo... allora vedete che ci sono intere province dove non c'è nessun progetto, allora come si fa a dire se la cessazione dell'idea delle aree metropolitane è positivo o meno? Probabilmente in Piemonte è negativa perché si rischia di avere meno risorse su Torino, non a fronte del fatto che "ok, c'è il programma per cui tu vai a Asti", no non c'è. Quindi il sistema cambia, e anche quando migliora, migliora senza una programmazione per cui produce effetti, come un sistema impazzito, produce effetti positivi in un luogo, negativi in un altro, sperimentazioni avanzate, arretramenti, dentro una situazione molto vivace, mettiamola così...

CRM: diciamo che la nuova cartina dovrebbe cambiare, per cui finalmente dopo lavori dal 2008 ad adesso, la nuova cartina dei progetti SPRAR dovrebbe includere tutte le province, tranne le due più riottose, ovvero Vercelli e Novara, tutte le altre province del Piemonte dovrebbero finalmente avere un loro progetto SPRAR. Quando è nato questo coordinamento non solo asilo, è nato nel 2008 prendendo un po' atto di quella che era la condizione... la condizione in Piemonte era che noi avevamo



175 posti SPRAR, cioè pochissimi, che storicamente fino a che il bando non ampliava di numeri come dire di enti locali e i soggetti che storicamente l'avevano già, erano avvantaggiati rispetto ai nuovi e il ragionamento era anche " non è che se ci presentiamo e portiamo via 100 posti a livello nazionale a qualcun altro cambia qualcosa, il Piemonte avrà 100 posti in più e un'altra regione italiana avrà 100 posti in meno, perché se i posti finanziati ogni anno, ogni due anni sono sempre quelli, è come se tu tiri la copertina da qualche parte ma chi rimane fuori c'è sempre. Quindi abbiamo cominciato a lavorare sui territori che non erano coinvolti e provando ad avere dei fondi diverso rispetto a quelli dello SPRAR o delle città metropolitane, proprio per creare dei nuovi posti di accoglienza e provare ad includere un po' di quelle persone che rimanevano fuori, quindi il lavoro fatto in questi anni, con tutti questi comuni ha sensibilizzato poi alcuni di questi con l'ultima tornata di presentazione, e siamo riusciti..

CM: quando finalmente la coperta...

CRM: ... si è ampliata, quindi dovrebbe esserci adesso non me li ricorderò tutti però sicuramente sia Asti che Alessandria hanno presentato, Saluzzo... il capofila sarà Saluzzo ma comprende tutta la zona del cuneese, Chivasso per di più sarà lo stesso capofila Mary Poppins di Ivrea come un passaggio di consegne e di informazioni non rilevante, Biella ha presentato un progetto SPRAR, rimangono proprio fuori Vercelli e Novara che in realtà pure rispetto al coordinamento erano due territori molto riottosi all'idea di accogliere... in realtà il tasso di immigrazione in alcune di queste... a Novara ad esempio è molto alto, ci sono molti migranti però sui richiedenti asilo e rifugiati si fa molta fatica. Insomma la cartina del Piemonte dovrebbe cambiare e l'altro grande cambio è questo però, se queste accoglienze saranno tutte figlie dello SPRAR vuol dire che una persona accolta nello SPRAR non potrà più accedere istituzionalmente a nessun altro tipo di programma, il comune di Torino non potrà più a quel punto dire "me ne frego che tu sei stato nello SPRAR e ti garantisco qualcos'altro". Tutti avranno, tutti quelli che veramente verranno accolti e qualcuno rimarrà fuori, e avranno questa accoglienza iniziale, e che cosa succede dopo, non è dato saperlo ma si rischia che nessuno più abbia qualcos'altro. C'è un ampio margine per costruire che cosa si farà dopo.

